

Virginia Lori

ROMA Quasi risolta la crisi italo-tedesca? Niente affatto. Anzi. Lo anticipa il *Tages-spiegel*, lo rilanciano le televisioni Ard e Zdf: il portavoce del governo annuncia che il cancelliere Schröder annullerà le programmate vacanze in Italia. Per colpa delle dichiarazioni del sottosegretario - guarda un po' - al turismo, il leghista Stefano Stefani. In una sua lettera alla *Padania* dal titolo «Li conosciamo noi i tedeschi» aveva scritto: «se in passato è bastato un automobilistico test dell'alce per capire la fallibilità della Germania, paese ubriaco di trionfi certe, chissà quante cose potrebbero far crollare un doveroso e indispensabile test d'intelligenza». E ancora, parlando dei tedeschi, ricordava «roboanti gare di ritti dopo pantagrueliche bevute di birra e scorpacciate di kartofel fritte».

Insomma, «un'offesa generalizzata a tutti i tedeschi che passano volentieri le vacanze in Italia - ha dichiarato il portavoce del governo Bela Andra - sono esternazioni incredibili per il sottosegretario competente per il turismo del governo italiano». E ancora: «Tutti sanno quanto Schröder ami l'Italia, la sua gente gentile e la sua straordinaria cultura ma se queste esternazioni dovessero incontrare l'approvazione del governo italiano e restare senza conseguenze, il cancelliere cancellerà le sue vacanze in Italia».

Di questo nuovo conflitto il ministro degli esteri di Berlino ha discusso con quello di Roma, Franco Frattini, ieri a Bruxelles per rispondere alle domande della commissione Esteri e affari giuridici del Parlamento europeo. Frattini ha confermato il «profondo sentimento che lega il popolo italiano a quello tedesco» nella speranza che «una dichiarazione gratuita e fuori dal coro non turbi in alcun modo la tradizionale amicizia tra Italia e Germania».

Lenire, ammorbire, lasciare; è toccato a Frattini il «day after» istituzionale della terribile giornata di Strasburgo. Non una parola, una virgola, un capello fuori posto. Gli strascichi della polemica Berlusconi-Schulz? «Rispondo volentieri. Il presidente Pat Cox ha ricevuto un mandato dal parlamento per prendere

«Li conosciamo bene i tedeschi» aveva scritto il viceministro leghista, le «roboanti gare di ritti dopo pantagrueliche bevute di birra»



Sull'impeccabile ministro Frattini, a Bruxelles per «recuperare» i guasti di Berlusconi, si è così rovesciato un altro pesante conflitto

Schröder annulla le vacanze in Italia

La nuova crisi aperta dagli insulti alla Germania del sottosegretario leghista Stefani



Il cancelliere tedesco Schröder durante una conferenza stampa

risentimenti tardivi

Signora Fontaine dov'è l'offesa?

Dopo ben cinque giorni hanno svegliato Nicole Fontaine, già presidente del Parlamento europeo e attuale ministro dell'Industria nel governo francese. A Roma, la signora Fontaine è stata interpellata su quanto avvenuto mercoledì scorso nell'aula di Strasburgo. «Sono stupita - ha detto - che tutta l'indignazione si sia riversata solo su Berlusconi senza considerare l'ingiuria rivoltagli da Schulz». La signora ministro, dopo aver giudicato che «della questione si è parlato sin troppo», ha aggiunto che l'on. Schulz ha chiamato in causa il Parlamento «attraverso la mia persona» e il Consiglio «attraverso la persona di Berlusconi».

L'on. Fontaine si è riferita al passaggio dell'intervento di Schulz il quale ha ricordato a Berlusconi di essere scampato alla levata dell'immunità come richiesto dalla magistratura spagnola a proposito dell'inchiesta sulle violazioni fiscali nel gruppo televisivo di Telecinco. La vicenda risale al 12 luglio del 2000 quando la Corte suprema spagnola ha inviato al Parlamento la richiesta di togliere l'immunità per i parlamentari europei Berlusconi e Dell'Utri. Cosa ha richiamato indirettamente l'on. Schulz? Semplicemente la storia del dossier. E, cioè, che la richiesta dei giudici spagnoli non è stata registrata dal protocollo della presidenza; che solo il 28 agosto la presidente Fontaine ha scritto al governo spagnolo per avere chiarimenti perché non era chiara l'autorità competente; che il 5 marzo 2001 il governo spagnolo ha risposto informando d'aver investito il Consiglio di Stato. Ma nel maggio 2001 Berlusconi si è dimesso dal Parlamento europeo perché incompatibile con la carica di presidente del Consiglio. L'iniziativa della magistratura spagnola è stata, di conseguenza, annullata. Dove sta l'offesa?

se. ser.

contatto con la presidenza italiana. Quando il contatto avrà luogo ne sarete informati. Ci saranno scuse, espressioni di rammarico? «Quando il contatto ci sarà lo saprete anche voi... Le audizioni di oggi sono state un lavoro di sostanza, mi sono concentrato sulle questioni che hanno grande importanza per il futuro dell'Unione europea... E il momento del lavoro concreto». Non un cenno alle ragioni o ai torti. Una sola parola d'ordine: «La presidenza italiana fa sul serio, ha un programma coraggioso e ambizioso». Mercoledì dev'essere saltato anche lui sulla sedia, davanti alla mazzata inferta da Berlusconi al semestre, con tutto lo staff della Farnesina che ha visto i suoi dossier andare in fumo in una manciata di minuti. Ieri era la prima occasione per recuperare qualcosa dal falò strasburghese. Ci volevano dita ignifughe, insensibili alle fiamme, quasi democristiane.

Per cominciare un sentito omaggio all'istituzione parlamentare. Che non si pensi snobbata, o peggio, dall'irroso decisionista Berlusconi: «Avremo scambi stretti e frequenti, il presidente Cox sa che vogliamo il massimo coinvolgimento del parlamento, a tutti i livelli. Vogliamo avere nel parlamento un interlocutore costante, è un valore aggiunto al lavoro della presidenza italiana». E poi risposte rassicuranti per tutti, o quasi. Anche a quel deputato del partito popolare, il signor Ostland, che gli chiede con pesante ironia: «Ma l'adesione di Russia e Israele all'Unione, è per questa presidenza italiana o per la prossima?». O quegli altri che precisano prima di parlare di Cecenia o Russia o altro: «Sia detto senza ironia...». Nulla ha smosso Franco Frattini.

Risposta chiara invece a chi gli chiedeva se Berlusconi andrà nei ranch di Bush in Texas come presidente dell'Unione: «È stato invitato da tempo in quanto primo ministro italiano. Certamente non è in programma una trojka né un incontro di tipo formale... Però potrà raccogliere aspettative ed idee, ed esprimere in quanto premier italiano. Poi potrà riferirne in sede europea. Per rafforzare il rapporto tra Europa e Usa ci vuole pragmatismo». E, prudente: «C'è bisogno di una forte coesione tra noi europei per poter lavorare meglio con i nostri amici americani».

Ora è a rischio l'industria turistica italiana

«Stefani si dimetta», chiedono dalle Marche, Toscana, Emilia Romagna. I tedeschi, il 40% dei vacanzieri stranieri

ROMA Alla lettera di Stefani c'era già stata, immediata, la vivace reazione degli assessori al turismo di Toscana e Emilia Romagna, Susanna Cenni e Guido Pasi, ambedue indignati e preoccupati: «Sì, è vero, li conosciamo bene i tedeschi. Li conosciamo perché sono i nostri ospiti più affezionati, perché amano le nostre terre e il nostro mare, perché vivono il loro soggiorno da noi con rispetto della nostra cultura e delle nostre tradizioni. Li conosciamo bene. Per questo ci sentiamo profondamente indignati di fronte alle gravissime dichiarazioni del sottosegretario Stefani ed esprimiamo un sentimento di solidarietà a un intero popolo ingiustamente offeso».

A loro si sono uniti ieri il responsabile Esteri della Margherita, Lapo Pistelli, e l'amministratore dell'Apt emiliana, Giuseppe Chicchi. «Il messaggio che ha voluto mandarci Schröder è molto chiaro - ha detto Chicchi - ha replicato al viceministro al turismo sul suo stesso terreno, quello delle vacanze. E come se avesse chiesto le dimissioni di Stefani. Sarebbe bene che questi ne trasse le conseguenze, visto che il mercato tedesco è tanto importante per l'Italia. Il cancelliere sa anche che non sono in discussione le vacanze dei tedeschi in Italia. Per loro è una meta cara, frequentata e conosciuta. E Schröder sa che in Italia sono pochi quelli che la pensano come Stefani».

1700.000 tedeschi che scelgono la riviera adriatica in Emilia Romagna sono la metà circa dei turisti della regione, ma è tedesco il 40% dei turisti in Italia. Dall'epoca di Goethe e del suo «Viaggio in Italia» le rotte dalla Germania verso il sud italiano sono

battutissime, anche dai politici. Molti ministri del governo rosso-verde di Schröder sono esponenti della famosa Toskana-Fraktion, più che un'abitudine turistica, una concezione di vita. E Schröder, già cancelliere, è venuto due volte: a Positano ha passato

la prima estate dopo la prima vittoria elettorale nel '98; due anni fa, dopo una parentesi in Spagna, è tornato con la moglie Doris e la figlia Klara a Pesaro. Di recente ha trascorso qualche giorno a Stena e ancora a Pesaro quest'anno aveva già programmato un paio

di settimane, dalla metà di luglio, ospite dell'amico artista Bruno Bruni, in una villa appartata sul Colle di San Bartolo. E nel pesarese avrebbe anzi progettato di comprare casa.

Ora si cerca di correre ai ripari. L'as-

sessor Pasi intende andare in Germania per riguadagnare la fiducia dei «nostri amici di sempre». Prima occasione utile, «la fiera di Colonia il 20 agosto», ma si sta studiando anche «una presenza sui media tedeschi per i prossimi giorni». Anche Pesaro «aspetta

con grande piacere, come in passato, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e la rozzezza e la stupidità della Lega Nord si comomentano da sole», dice il presidente della provincia di Pesaro Urbino Palmiro Uccielli, diessino, pronto a riservare «la migliore accoglienza» al premier tedesco.

Stefani, dal canto suo, aveva ribattuto, la scorsa settimana: «Era chiaro che il mio articolo sulla querelle tra l'eurodeputato tedesco Schulz e il Presidente del Consiglio Berlusconi si riferiva a «certi» tedeschi e non a «tutti» i tedeschi. È incredibile come in certe situazioni accada puntualmente di dover rendere esplicito quello che di per sé è già chiaro. Il contesto nel quale è stato inserito l'articolo, infatti, lasciava palesemente intendere il disappunto per quei tedeschi che esprimono giudizi sull'Italia o sulle autorità politiche italiane basandosi esclusivamente su becchi stereotipi. È evidente quindi che non avrei potuto fare riferimento al popolo tedesco nel mio insieme. Ma qualcuno non se ne è reso conto. Purtroppo come spesso accade c'è sempre chi è disposto a confondere proditoriamente il senso di un pensiero, cercando a tutti i costi di generalizzare, di confondere, per i propri fini, la parte per il tutto». I fatti dimostrano che non era chiaro, né evidente il senso del suo pensiero. Né al viceministro è ancora chiara la pericolosità dei «becchi stereotipi».

cultura di governo

IL PREMIER CHE NON SA FINGERE

Bruno Miserendino

«...Anche quando fa politica il nostro presidente mantiene inalterata la sua dimensione umana: non sa fingere». Il presidente dei senatori di Forza Italia Renato Schifani parla dell'infornatura di Strasburgo. Intervista al *Giornale* di ieri.

Intanto, la notizia. Per la prima volta dopo molti anni, e contrariamente a ogni previsione, il megafono tagliente del premier, il senatore Schifani, ammette che anche il presidente del consiglio ha un difetto. L'evento si materializza in una imperdibile intervista sul *Giornale*, in risposta a una domanda sul match Berlusconi-Schulz: «Il nostro presidente, ha come tutti, pregi e difetti...». Notizia numero due. Di fronte al comprensibile stupore dell'intervistatore («...differiti») e a probabili ripercussioni sui mercati, il senatore Schifani precisa: «È un modo di dire». Rientrato in sé dopo questo volo nell'ignoto, il capo dei senatori di Forza Italia rimette il nastro giusto

sul registratore, ed esprime due concetti sull'attualità politica. Primo, l'Opposizione è cattiva e fa schifo. Secondo, il premier è un grande uomo e lavora troppo, per questo gli saltano i nervi.

Sul primo tema Schifani fa una dichiarazione che sembra di aver già sentito in qualche tg: «Io - dice - sarei per un rapporto di convivenza serena tra i Poli. È stancante dover replicare ai continui veleni di Fassino e Rutelli. Mai che ci sia uno scontro sui contenuti. Solo slogan e calunnie». Schifani, che dedica a se stesso solo poche battute («credo in quel che dico e questo mi rende convincente»), fa un esempio di ciò che dovrebbe essere un dibattito sui contenuti e senza slogan: «In economia il governo non brilla? Tremonti aveva un bilancio fuori controllo, eredità della sinistra, lo sta portando in pareggio nonostante la recessione» (è esattamente il contrario, ma come detto l'importante è crederci ndr). Non aggiunge, Schifani, come ci si potrebbe aspettare, che l'opposizione vuole ribaltare il risultato elettorale, ma la lacuna viene colmata qualche riga più avanti, dove peraltro Schifani aggiunge un elemento nuovo: «La sinistra fa un'opposizione avvelenata, noi al loro posto ci siamo mossi con più tolleranza, senza denigrare». È il riferimento a quel tempio dell'amore e della tolleranza, che è Forza Italia, e che, senza

preziosismi, quanto merita, ha conosciuto da ultimo l'on. Schulz.

Anche sul secondo tema dell'intervista, la grandezza umana e politica dell'attuale presidente del consiglio, Schifani appare come sempre preparato. Il premier - dice - è osteggiato in Europa, perché una personalità forte e gli altri sono indios. Al contrario dei politici della sinistra, turisti della democrazia che mentono sapendo di mentire, il premier è una pasta d'uomo, un leader schietto e diretto, che dice pane al pane e vino al vino, e può anche perdere la calma, perché «non sa fingere». «Quando si è visto offeso con una motivazione estranea al tema del giorno (e il conflitto d'interessi non sarà mai all'ordine del giorno ndr), si è stizzito». Capita a chi lavora tanto, e infatti il senatore Schifani, per evitare che si stizzisca ancora, dà un consiglio paterno al premier: «La cosa migliore sarebbe che potesse staccare la spina per una settimana, dedicarla totalmente a se stesso, da due anni non prende un giorno di ferie». Di fronte a tanto amore, l'obiezione che il premier ha già dedicato tanto a se stesso in questi due anni di governo, non potrebbe che venire da un'opposizione che sa solo denigrare e che non accetta il risultato elettorale.

P.S. Questa intervista è comparsa ieri sul *Giornale* ma potrete riascoltarla sui tg, tutte le sere.

il personaggio

L'impresa di De Bosis, l'«anti-italiano»

Bruno Gravagnuolo

Non bastava la ridicola accusa alla Spd di «comunismo» da parte di Silvio Berlusconi, dopo lo scontro con Schulz. Accusa che fa strame della storia del Novecento. E che rivela nel premier un impulso di furore e dilettantismo culturale che lascia allibiti. No. Adesso dai ragazzi del coro - Guzzanti, Adornato e compagnia cantante del «Giornale» - arriva anche la più classica e imbarazzante delle contumelie di destra da indirizzare all'avversario: «Anti-italiani!». Antitaliano è Schulz, ovviamente. Con tutta la stampa internazionale che ha criticato Berlusconi. Prima e dopo il memorabile exploit al Parlamento europeo. E antitaliani sono quelli che dall'interno del paese e serpi in seno, hanno imbeccato i critici d'Europa. Con certi pericoli «dos-

sier», ai quali i nemici esterni del Premier si sono abbeverati. «Italiano» diventò una bandiera quanzantista che per mestiere attaccano l'Italia, il suo governo, il suo Parlamento, così li chiama Guzzanti. Mentre il colto Adornato rincarava domenica la dose. E ci ammanniva domenica, sul quotidiano di famiglia, un pistolotto guarda caso proprio sulla categoria di «antitaliano». Attingendo a piene mani alla più trita retorica patriottarda «amico-nemico», tipica del ventennio crollato il 25 luglio di sessantanni

fa. Ironia della sorte, quella di «anti-italiano» diventò una bandiera quanzantista della destra fascista e filofascista delusa. Da Prezzolini, a Longanesi, a Malaparte. Figlia degenera del malapartiano concetto di «arcitaliano». Per non dire di un certo Bossi, ministro di questo cengolo. Anti-italiano aggiornato del terzo millennio, che voleva «buttare il tricolore nel cesso». Ma questi sono dettagli e distinzioni che a Guzzanti e ad Adornato sfuggono. Vittime come sono di una roz-

za caozione a ripetere che cancella il presente e il passato prossimo. Sì, perché - di là di finezze e dettagli autobiografici di destra - il grido di «anti-italiano» è un autentico richiamo della foresta. E corrisponde esattamente alla nuova etica politica introdotta in Italia dal regime reazionario di massa, inaugurato nell'ottobre del 1922. Da allora in poi fu inoculato un germe ben preciso nel paese. L'agente patogeno di una malattia molto anteriore rispetto alla drammatica stagione del bi-

ennio 1943-45: la guerra civile. In virtù di quel germe il fascismo dissolse l'unità civica dell'Italia liberale. E divise, a fini di mobilitazione totalitaria, gli italiani in due schiere. I fascisti, cioè gli «italiani». E gli altri, ovvero gli «a-fascisti» e «antifascisti», «anti-italiani» per definizione. Essere avversari del governo divenne così, grazie a questa operazione chimica e belluina, l'analogo di «banditi». Nemici da distruggere. Nemici della Patria. Con l'identificazione in simultanea di governo,

stato, nazione e partito unico. Fu una rottura di continuità con la storia liberale. Nel corso della quale mai quell'accusa di «anti-italianità» era rimbombata, a separare i buoni dai cattivi. Nemmeno durante l'impresa di Libia. E neanche durante la grande guerra. Quando semmai l'accusa ai pacifisti era magari quella di traditori o di imbelli. L'«anti-italianità» divenne perciò una dottrina fondativa. Con annessi corollari penali e gius-pubblicistici, mercé i quali si incarcerava all'in-

terno. E si faceva «giustizia» all'estero, come con i fratelli Rosselli. Fu proprio per protesta contro questa infame dottrina che un monarchico liberale come Lauro De Bosis, poeta ed esule in America - amareggiato dalla solfa italo-americana sul fascismo come «orgoglio nazionale» - decise di beffare tragicamente il regime nel 1931. Inabissandosi al largo della Corsica con un piccolo velivolo rifornito a braccia di benzina, e inutilmente braccato dall'aviazione fascista. Dopo aver lanciato volantini tricolori su Roma, nei quali si incitavano gli italiani a ribellarsi. E il sovrano a ripristinare le regole liberali. De Bosis era un grande «anti-italiano». Ma molto più italiano dei suoi avversari di ieri e di rimasticatori dell'oggi. Nonché di chi, ieri come oggi, si limita a guardare.